

**Egitto**  
Sventato  
complotto  
islamico

■ IL CAIRO. Il settimanale filogovernativo *Al Siassi* ha rivelato ieri che le autorità egiziane hanno sventato nei giorni scorsi un complotto organizzato da estremisti egiziani strettamente legati al capo religioso sudanese Hassan el Turabi e finanziati dall'Iran. Il complotto mirava ad assassinare dirigenti dei servizi di sicurezza al Cairo, Alessandria e in altre città al fine di destabilizzare l'immagine delle forze di sicurezza egiziane.

Il settimanale, che cita fonti della polizia al Cairo, aggiunge che i membri della cellula terroristica sono stati arrestati poche ore prima di mettere in atto il progetto, e che alcuni hanno confessato di essere stati addestrati in campi in Sudan organizzati dal fronte nazionale islamico sudanese diretto da Turabi. Il fronte avrebbe finanziato le loro operazioni assieme ai servizi segreti iraniani. Dopo la scoperta del complotto, scrive *Al Siassi*, l'Egitto ha deciso di sospendere un incontro al vertice con il Sudan, dato che Turabi è molto influente sul governo di Khartoum, presieduto da Omar Hassan el Beshir. Per metà febbraio, tuttavia, dovrebbe arrivare al Cairo il numero due della giunta militare al potere, il col. El Zubeir, considerato l'uomo forte del regime.

Da tempo i servizi di sicurezza egiziani tengono d'occhio ambienti estremisti che sarebbero in contatto con estremisti in Algeria, Sudan e Iran.

Non trova credito a Londra l'ipotesi di un giornale su presunti legami del leader laburista inglese con i servizi informativi sovietici

**«Kinnock spia del Kgb? Assurdo»**

Non ci crede nessuno, nemmeno la stampa filo-tory, al Kinnock agente sovietico, quale vorrebbe dipingerlo il Sunday Times. Il leader laburista «non è un traditore», scrive il Sunday Telegraph. «Il dossier di Mosca su Kinnock non ha alcun valore» titola il Mail on Sunday. Si sgonfia come una bolla di sapone la campagna, forse ispirata da settori dei servizi segreti, per danneggiare i laburisti in vista delle elezioni.

■ LONDRA. Se corrispondessero al vero, le «rivelazioni» del Sunday Times sui legami del leader laburista inglese Neil Kinnock con Mosca, sarebbero una bomba. Ma sin dal primo giorno della sua pubblicazione, la storia imbastita dal settimanale britannico, somiglia ad una barca piena di buchi. A smontare il castello di ipotesi infamanti su di una presunta attività spionistica di Kinnock a favore del Kgb, è Oleg Gordievsky, uno che di certe cose se ne intende per averne avuto diretta esperienza.

Gordievsky l'agente segreto l'ha fatto per davvero, passando per anni importanti informazioni riservate ai suoi superiori moscoviti, prima di mettersi a fare il doppio gioco a vantaggio degli inglesi. L'ex spia, che vive a Londra, dice di essere perfettamente al corrente dei dossier relativi a Kinnock, trovati negli archivi del

Kgb, ma esclude che contengano alcun elemento che possa suscitare dubbi nella lealtà del dirigente laburista verso il suo paese. Non c'è nulla nei documenti citati dal Sunday Times, dichiara Gordievsky, da cui si possa desumere che Kinnock si sia macchiato del reato di «tradimento».

Gran parte della stampa inglese, compresa quella più vicina al partito conservatore, liquidava ieri con giudizi trancianti l'inconsistenza delle accuse a Kinnock. Il leader laburista «non è un traditore», scrive l'edizione domenicale del Telegraph. «Il dossier di Mosca su Kinnock non ha alcun valore» titolava il Mail on Sunday. Alcuni giornali riportavano per l'appunto le dichiarazioni di Gordievsky. Questi racconti di avere effettivamente incontrato nei locali dell'ambasciata sovietica a Londra sia Kinnock sia altri diri-

**Labour**  
me so national



Neil Kinnock, leader del Partito laburista inglese

genti del partito laburista e dei sindacati. Ma questi incontri, afferma l'ex spia, rientravano nel quadro dei normali contatti che i rappresentanti diplomatici di uno Stato straniero intrattengono con gli esponenti delle forze politiche e sociali del paese che li ospita. Il reportage del Sunday Times è basato su carte trovate da un ex-corrispondente della Bbc a

Per l'ex-agente segreto Gordievsky le accuse sono inconsistenti Hattersley, numero due del Labour: «Contro di noi soltanto calunnie»

me una spia dell'Est. Non è la prima volta che, dal crollo dei regimi comunisti europei, si fa un uso spregiudicato dei materiali emergenti dagli archivi dei servizi segreti. Assieme a rivelazioni fondate e fattuali si è data talvolta in pasto al pubblico una buona quantità di aria fritta. Qualche volta se ne è fatto un uso distorto con finalità chiaramente strumentali. Nel caso di Kinnock e dei suoi presunti legami con il Kgb, si sospetta che la montatura sia stata ispirata da settori dei servizi segreti, desiderosi di dare una mano al governo Tory in questa congiuntura pre-elettorale assai poco favorevole al partito di Major e della Thatcher.

Il vice di Kinnock, Roy Hattersley, attacca duramente il settimanale del Times. Hanno «orchestrato una campagna di calunnie», dice. Intanto un altro giornale della domenica, l'Observer, denuncia misteriose sparizioni di dischetti di computer ai danni di deputati della sinistra. Una delle vittime dei furti, il parlamentare laburista Peter Hain, asserisce che dal suo computer sono state prelevate informazioni confidenziali da parte di qualcuno che si era impadronito del codice segreto di accesso alla memoria elettronica. Hain si dice convinto che «i servizi segreti siano dietro questa vicenda».

ni leader laburisti condividono con i sovietici un certo numero di opinioni in materia di difesa nucleare. Vi si dice che spesso essi criticano il governo americano. Vi si esprime persino l'opportunità di dare una spinta a Kinnock nella sua carriera politica. Mai però si dipinge il capo dell'opposizione nei modi in cui il Sunday Times vorrebbe farlo apparire, cioè co-



**Rispediti a casa dagli Usa gli haitiani sfuggiti al golpe**

È iniziato il rimpatrio dei 9.000 profughi haitiani che si trovano nella base navale Usa di Guantanamo a Cuba dopo che l'altro ieri la Corte Suprema americana ha sospeso l'ingiunzione del tribunale di Miami che intimava al ministero della giustizia di interrompere le operazioni. I primi haitiani erano stati alloggiati al campo di Guantanamo il 26 novembre scorso, due mesi dopo il colpo di stato militare che destituì il presidente Jean Bertrand Aristide.

**Terrorismo**  
A Parigi hezbollah alla sbarra

■ PARIGI. Si apre questo pomeriggio a Parigi il processo d'assise contro Fuad Al Saleh, un tunisino accusato di aver organizzato nel 1986 un'ondata di quindici attentati che tra il 1985 e il 1986 investì la capitale francese facendo 13 morti e 303 feriti. Davanti alla corte compariranno anche tre presunti complici di Fuad Saleh, di origine sudafricana. In prima istanza i quattro africani erano stati imputati di traffico di stupefacenti e importazione di esplosivi, associazione a delinquere e rapporti con organizzazioni terroristiche. Ora, invece, dovranno difendersi dall'accusa di aver organizzato gli attentati in cui sono coinvolti, come istigatori e esecutori materiali, anche cinque libanesi, tutti latitanti, dell'hezbollah. Fra loro figura Abdelhadi Hamade, numero due dell'organizzazione terroristica. Il primo episodio terroristico fu nel pomeriggio del 7 dicembre 1985, con l'esplosione contemporanea di due bombe nei grandi magazzini Printemps e Galerie Lafayette. L'attentato più grave fu il 17 settembre 1986, nei magazzini Tati una bomba fece sette morti.

«Sto meglio» dice il leader palestinese a Tunisi  
**L'Olp: «Concordato con Parigi il viaggio di Habbash in Francia»**

Habbash, costretto dalle polemiche sulla sua presenza in Francia a lasciare l'ospedale di Parigi dove era ricoverato, si trova ora a Tunisi. «Sto meglio» dice in un'intervista. Fonti dell'Olp affermano che il viaggio di Habbash in Francia era stato concordato con le autorità di quel paese ed avrebbe dovuto rimanere segreto. Chi l'ha reso di dominio pubblico voleva creare difficoltà al governo.

■ TUNISI. Non accennano a placarsi le polemiche sul caso Habbash. Il leader del Fronte popolare per la liberazione della Palestina è rientrato a Tunisi da Parigi, ma l'opposizione francese continua a chiedere le dimissioni del ministro degli Esteri Roland Dumas e di quello dell'Interno Philippe Marchand, per avere consentito l'ingresso del leader palestinese sul territorio della Repubblica.

Continua anche la grandola di voci e illazioni. Il viaggio in Francia del leader palestinese era stato organizzato in segreto, ma sarebbe stato rivelato da qualcuno alla stampa di Parigi per provocare una crisi politica in Francia. Lo affermano i collaboratori del presidente

dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) Yasser Arafat. Secondo costoro, che hanno chiesto di restare anonimi, il viaggio era stato concordato con Parigi ed è qui che si è venuti meno all'impegno di tenere la cosa segreta.

Il quotidiano tunisino Le Temps ha riferito, citando fonti palestinesi bene informate, che in passato Habbash si era recato spesso in Francia per esser sottoposto a cure mediche, ovviamente con documenti falsi. Ma Ibrahim Morsi, rappresentante dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, ha smentito la notizia. «Sono delegato generale dell'Olp a Parigi dal 1978 e non ho mai visto Habbash metter

piede in territorio francese», ha dichiarato in un'intervista alla rete televisiva T1-1. Lo stesso Sous ha detto che il leader dell'Olp è «gravemente malato» e ha liquidato come affermazioni tese a «tranquillizzare l'opinione pubblica araba» quelle con cui la moglie di Habbash aveva comunicato che il marito è in buona salute. Intanto, Abu Ahmad Fuad, portavoce dell'Olp, ha dichiarato che Habbash si trova nella sua casa di Tunisi e ha denunciato come «inumano» il trattamento riservatogli a Parigi. La vicenda influirà senza dubbio negativamente sulle relazioni fra il governo francese da un lato, i palestinesi, gli arabi e i paesi del terzo mondo dall'altro, ha aggiunto Abu Ahmad Fuad, riportando i commenti del suo capo.

Il portavoce ha poi ricordato che le condizioni del leader del fronte erano gravi al momento dell'arrivo a Parigi ed erano ancora preoccupanti quando gli agenti francesi sono entrati nella sua camera d'ospedale per piantonarlo. È stato a quel punto che Habbash ha deciso di rifiutare le cure in segno di protesta.

L'esponente palestinese, cui stanno rendendo visita i massimi dirigenti dell'Olp e dell'Olp, rimarrà per ora a Tunisi, dove l'organizzazione può contare su un apparato di sicurezza che gli consentirà la massima tranquillità. La possibilità di soggiornare ad Amman è stata scartata a causa dell'ondata di maltempo abbattutasi sulla Giordania. Anche l'offerta del governo algerino è stata accantonata per via della crisi politica in atto in quel paese, ma non è escluso che Habbash possa essere trasferito in un altro paese in un secondo momento.

In un'intervista telefonica a radio Montecarlo lo stesso Habbash ha successivamente affermato che le sue condizioni di salute non sono preoccupanti. «Sto bene», ha detto il leader dell'Olp nella sua prima dichiarazione dopo la partenza da Parigi, dove i medici dell'ospedale Henry Dunant l'avevano ritenuto non in grado di sostenere un interrogatorio. Habbash ha poi passato il telefono alla moglie Hilda, che ha accusato i sionisti e i filoisraeliani di aver dato il via alla campagna contro la permanenza del marito in Francia.



**Yasser Arafat si è sposato in gran segreto a Tunisi?**

■ TEL AVIV. Il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) Yasser Arafat si sarebbe sposato in segreto con la sua segretaria. La notizia compariva ieri con notevole rilievo sul quotidiano israeliano Haaretz. Secondo il giornale, il matrimonio del capo palestinese sarebbe avvenuto qualche mese fa a Tunisi.

Arafat, 62 anni, avrebbe mantenuto il massimo segreto sulle nozze per evitare reazioni negative da parte

degli integralisti islamici. La moglie, Soha Taui, 30 anni, è infatti di religione cristiana. La notizia non è stata né confermata né smentita a Tunisi. Arafat, la cui vita privata è sempre stata avvolta nel mistero, si è rifiutato di rispondere a tutte le domande sull'argomento. La Taui, originaria di Ramallah, in Cisgiordania, è la figlia minore della giornalista Raymond Taui, che negli anni settanta fu definita la «pasionaria» palestinese.

**Transizione in Sudafrica**  
Mandela e Buthelezi perorano con De Klerk la causa dell'Africa

«No alla transizione sotto il controllo di un governo bianco illegittimo». Mandela risponde così al tentativo del presidente De Klerk di imporre il diritto di veto della minoranza bianca. «Un uomo, un voto: la democrazia deve essere fondata sul principio di maggioranza». De Klerk: «Vanno limitati gli abusi di potere, anche da parte della maggioranza». I due leader per la prima volta sulla stessa tribuna.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ DAVOS. Sale l'emozione al Forum dell'economia internazionale. Sul palco si succedono un dopo l'altro i protagonisti del grande compromesso sudafricano. C'è il presidente De Klerk. C'è Nelson Mandela, capo dell'African National Congress, 27 anni di carcere, «leader» simbolo per l'Africa e non solo. C'è Mangosuthu Buthelezi, presidente dell'Inkatha, capo zulu, nero «moderato», avversario politico di Mandela. C'è il sindacalista nero Naidoo. I sudafricani, tutti insieme, si presentano a capi di stato, imprenditori e banchieri per dimostrare che ora in Sudafrica si può investire. A sancire che il loro paese è «irreversibilmente» avviato verso la democrazia e già oggi è in condizioni di «stabilità politica» è proprio la loro presenza, fianco a fianco. «Il processo costituzionale aperto terminerà in breve tempo malgrado le differenze che ancora esistono tra di noi», assicura De Klerk. E Mandela: «Le sanzioni economiche residue dovranno essere tolte appena si insedierà il governo provvisorio, cioè a metà dell'anno» (più tardi precisa che «per il momento i governi occidentali e gli organismi internazionali non devono avere fretta a sbloccarle»). È la prima volta che i partiti sudafricani si presentano ad una platea internazionale tutti insieme. Questo è possibile perché sul tavolo c'è un progetto del presidente bianco: creare un parlamento e un governo provvisori aperti anche ai neri con la promessa ai bianchi (cinque volte meno numerosi dei neri) che su qualsiasi cambiamento costituzionale potranno esercitare una forma di veto. Ma è un progetto che non ha affatto vita facile. In parte, riprende proposte vecchie e già apertamente contestate dall'Anc. Qualche giorno fa, Mandela si era dichiarato contrario anche se «non pessimista» sull'ipotesi di un compromesso.

Ma ieri ha ribadito punto per punto le sue ragioni. Alla tribuna è sembrato perché ha parlato più dell'Africa come problema mondiale, un'Africa che oggi ha bisogno di una «offensiva globale contro la povertà». Ma non ha rinunciato a chiarire che in Sudafrica la democrazia non può non fondarsi sul principio di maggioranza e che i tempi della transizione non possono essere troppo lunghi. Ai giornalisti Mandela ha detto quasi gridando, di essere un uomo che «non ha ancora il diritto di votare nel suo paese». L'impressione del capo dell'Anc è che la richiesta di garantire una transizione breve e nel rispetto dei diritti della maggioranza «sia stata bene accolta». «Ora dobbiamo trovare un meccanismo che rappresenti tutti, ma il governo di De Klerk vuole mantenere questo processo sotto controllo. Questo potremmo accettarlo solo nel caso in cui il governo bianco fosse stato eletto democraticamente dalla maggioranza dei sudafricani». Ma l'Anc denuncia che negli ultimi mesi le violenze e le uccisioni hanno registrato un'escalation drammatica. Undicimila morti, «un livello mai raggiunto da molti anni», ha commentato. Lo stato di transizione non può essere «contro» i neri, non può essere tollerato un «doppio livello» di convivenza tra bianchi e neri, un livello legale e un livello illegale. «Negozieremo ministro per ministro, non solo la composizione del governo provvisorio». L'Anc rivendica fin d'ora i ministeri che controllano l'attività di polizia, il bilancio, l'educazione, precise garanzie sul sistema di informazione. Il presidente De Klerk, con parole molto prudenti, ha giustificato «senza nominarlo esplicitamente» la necessità di una forma di veto da parte della minoranza bianca. «La nuova costituzione deve offrire la sicurezza a tutti coloro che hanno ragione di sentirsi minacciati, dunque piena democrazia per tutti». Di fronte a Mandela che difende il principio di maggioranza («Se c'è democrazia il partito che ha più voti governa»), il presidente sudafricano risponde che «bisogna assicurare limiti agli abusi di potere da parte di chiunque, anche della maggioranza e qualunque sia la composizione del governo».



Il 66 per cento degli elettori boccia il presidente degli Stati Uniti  
**Cala a picco la popolarità di Bush**

■ WASHINGTON. I consensi al presidente degli Stati Uniti George Bush sono ulteriormente scesi dopo il discorso sullo stato dell'Unione. Lo rivela un sondaggio del settimanale *Time* e dell'emittente televisiva *Cnn*, secondo cui solo il 44 per cento degli americani guarda a Bush ancora con simpatia, mentre l'8% è indeciso. Gli elettori non si sono fatti convincere dal pacchetto di proposte economiche fatte dal presidente: il 58 per cento degli intervistati lo ha definito «un truccetto elettorale», per il 66 per cento «non servirà a aiutare le loro famiglie». Solo 35 americani su cento vorrebbero affidargli un secondo mandato alla Casa Bianca, mentre 38 gli preferirebbero un democratico. Il test è particolarmente interessante perché si è svolto a tre settimane dalle primarie in New Hampshire, lo stato del nord che da quaranta anni costituisce il banco di prova per

tutti i candidati alle presidenziali. Nessuno, infatti, è riuscito a vincere la corsa per la presidenza senza aver prima conquistato questo Stato. E in New Hampshire, proprio fra gli elettori repubblicani, i sondaggi mostrano Bush in precipitosa caduta dal 61 al 52 per cento dei consensi dopo l'apparizione televisiva. Guadagna leggermente lo sfidante conservatore Pat Buchanan, che sale dal 17 al 19 per cento. Gli strategie della campagna elettorale che prenderà il via il 18 febbraio sono, però, più preoccupati dal numero degli indecisi, cresciuto dal 23 al 29 per cento. Secondo l'*American research group*, che ha curato il sondaggio, gli elettori non sono pronti a cambiare cavallo ma disapprovano il modo in cui il presidente affronta i problemi dell'economia. Un anno fa, alla fine della guerra del Golfo, Bush poteva contare sul consenso di 86 elettori su cento.



Boris Eltsin riceve in regalo per il suo compleanno, da Bush, un paio di stivali da cowboy. A sinistra, George Bush